

### 3. Rispondere alla Parola

(25 febbraio 2008: Parrocchia di Laconi)

Nel nostro itinerario delle catechesi dai santuari diocesani, siamo arrivati a questa chiesa parrocchiale di Laconi, che, propriamente, non è un santuario, ma è pur sempre un luogo di grande richiamo per il culto di S. Ignazio. Il santo di Laconi può essere a buon diritto considerato il santo dei sardi. L'anno scorso l'ho dichiarato patrono della provincia di Oristano, ma egli è venerato in tutta la Sardegna. Come sapete, il suo santuario principale è a Cagliari, dove accorrono ogni anno moltissimi pellegrini; ci sono, tuttavia, anche altre chiese dove egli è venerato, come per esempio, nella nostra diocesi, la chiesa di S. Ignazio di Norbello, la prima dedicata al santo cappuccino dopo la sua canonizzazione.

La santità di fra Ignazio si attuò nel vivere lo stile dell'autentico cappuccino. Amico del popolo in ogni circostanza, fratello dei buoni e dei cattivi, amico dei poveri e dei potenti, considerava tutti creature da amare e servire senza riserve. Nel suo quotidiano peregrinare incontrò infatti amici fra gli umili e i potenti, ed anche fratelli scomodi, irriverenti ed ostili, senza che nulla riuscisse a tentarlo. Il suo *bastone* è ancora il simbolo del suo andare verso gli uomini bisognosi di Dio, ed è oggetto di venerazione per i suoi amici che in esso trovano un valido sostegno nel camminare faticoso nelle vie difficili del mondo. La sua *bisaccia* simbolo della sua carità, e in cui, come disse il premio Nobel Grazia Deledda, si nascondeva un tesoro di sapienza e bontà, è ancora la fonte dalla quale tutti possano attingere quel tesoro di sapienza e bontà, che solo può rendere felici gli uomini di fede. Il suo *rosario*, che ha lasciato come ricordo della sua incessante preghiera, diviene per tutti, il vincolo spirituale che ci unisce a Dio e la "funne" di salvataggio nei momenti più critici della nostra esistenza.

La santità di Fra Ignazio è contagiosa e deve essere imitata da noi. Il Concilio scrive che "è evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo" (LG 40). Il testo conciliare precisa molto opportunamente che la santità è unica, anche se è coltivata nei vari generi di vita e nei vari compiti. "Tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo" (LG 41).

L'itinerario e il dinamismo della santità mettono bene in evidenza che il punto di partenza è sempre Dio stesso, il santo. Il principale attributo di Dio, infatti, è proprio la santità, che può essere declinato anche con quello di giustizia, amore, misericordia. Per descrivere la natura di Dio la Scrittura non ricorre tanto alla categoria di "perfezione", quanto piuttosto a quella di santità e misericordia. La legge di santità dell'antica alleanza (Lv 17-26) aveva posto l'esigenza di essere santi, perché Dio è santo. I santi, però, non erano figure eccezionali, ma le persone pie e sagge, (cf Dt 33, 3; IRe 2, 9; Sal 29, 5), che volevano rimanere fedeli a Dio e alla sua legge, e vivevano nell'attesa del giorno del Signore, quando egli avrebbe effuso lo spirito della santificazione, il suo Spirito Santo su ogni carne per santificarla (Gioe 3, 1-5). La lettera agli Ebrei parla dei santi come di "un grande numero di testimoni" (Eb 12, 1), ed in questo grande numero include i patriarchi, i

giudici, i re, i profeti. Secondo la letteratura paolina, ciò che un tempo fu concesso a pochi, ora, è concesso a tutti: tutti i membri della comunità si chiamano "santi e eletti", come si può dedurre dalle introduzioni alle lettere. La stessa Chiesa è concepita come la comunione nella santità, la partecipazione comune alla santità, la comunione dei santi, la *communio sanctorum*.

Se Dio è la fonte e il punto di partenza del dinamismo della santità, Cristo è la via del medesimo dinamismo. Egli, infatti, è il santo di Dio (*Mc* 1, 24); la misura della santità; colui che santifica coloro che il Padre gli affida (*Gv* 17, 19). Egli è il testimone fedele (*Ap* 1, 5), e i santi che lo imitano sono i grandi testimoni nei quali si manifesta la potenza e la santità di Dio. E' la santificazione di Dio in Gesù Cristo che spinge alla santificazione dell'uomo stesso. "Come colui che vi ha chiamato è santo, dovete diventare santi anche voi in ogni agire. Poiché sta scritto: siate santi, perché io sono santo" (*Lv* 11, 44; *IPt* 1, 15). San Paolo ricorda ai cristiani di Tessalonica che la loro santificazione è volontà di Dio (*ITs* 4, 3), e, con ciò, ricorda anche che la volontà di Dio è fondamento e scopo della nostra santificazione continuata. La santificazione comprende il comportamento accetto a Dio (4, 1) che consiste nell'osservanza dei comandamenti (4, 2), in specie la purezza della vita corporale con l'astensione dall'impudicizia (4, 3), in modo che anche la convivenza matrimoniale si compia in santificazione e onestà (4, 4). "Poiché Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione" (4, 7), noi perciò dobbiamo offrire le nostre membra al servizio della giustizia per la santificazione" (*Rm* 6, 19).

La necessaria presenza della grazia di Dio nell'itinerario della santità è stata saggiamente ribadita da una massima di Pascal: "Per fare di un uomo un santo bisogna assolutamente che agisca la grazia di Dio; chi ne dubita non sa né cosa sia un santo né cosa sia un uomo." La santità, dunque, rimane una realtà soprannaturale che non si risolve nello sforzo puramente umano, né in una perfezione di tipo naturalistico. Essa ha origine in Dio, dallo Spirito di Cristo, che diffonde la carità nel cuore dei credenti (*Rm* 5, 5).

I santi sono uomini e donne che hanno saputo rispondere con coraggio alla Parola di Dio, e, così facendo, hanno rivelato la vera vocazione dell'uomo. Fra tutte le creature, infatti, l'uomo è colui che parla responsabilmente con Dio, che ha una relazione particolare e personale con Dio, che è immagine di Dio appunto perché parla, e, parlando, manifesta la propria vocazione alla libertà. L'uomo è un uditore *della* parola, ma è soprattutto un uditore *con* la parola, cioè capace di ascoltare la Parola di Dio, ma anche di esprimersi con tutta libertà e responsabilità. Rispondere quando si è interrogati e interpellati significa impegnarsi personalmente. Quando uno parla e risponde, nessuno può sostituirsi a lui, nessuno può usare le sue parole al suo posto. Rispondere vuol dire in qualche modo rivelare la propria persona, manifestare il proprio essere. L'atteggiamento singolare e proprio di Dio nei confronti dell'uomo è quello di donarsi-per, di darsi, di concedersi. La risposta singolare e propria dell'uomo nei confronti di questo atteggiamento di Dio è quello di credere, cioè cor-dare, donare il cuore, donare qualcosa di se stessi, donare i propri sentimenti più intimi, nella lode, nel ringraziamento, nell'accoglienza. L'uomo è un dono per essenza, e si realizza donandosi. Una prova esistenziale di questa verità la si ha nel modo di sviluppo della stessa vita. Quando si è giovani, e cioè nel periodo della crescita, della formazione, si lavora per il proprio futuro, il proprio destino, si pensa a formare la propria famiglia. Ma, man mano che si raggiunge l'età della maturità, non si pensa più al proprio futuro, ma al futuro dei propri figli, al destino degli altri. Si prepara il futuro degli altri. Questa è la vera maturità: donarsi agli altri, lavorare per gli altri, vivere per gli altri.

Un uditore *con* la parola non è un uditore passivo, recettivo. E' un uditore che domanda e che risponde domandando. Nelle circostanze della sua esistenza egli parla a Dio, lo interroga, gli chiede il perché della gioia e del dolore, del successo e della sconfitta, della salute e della malattia, della vita e della morte. Si può trovare il senso delle sue domande esistenziali da un rapido esame della dinamica spirituale delle domande e delle risposte dei protagonisti della storia della salvezza.

Nei primordi della storia della salvezza narrati dai primi capitoli della Genesi, la prima domanda della storia dell'umanità non è quella dell'uomo, ma quella di Dio: "Adamo dove sei"? (*Gn 3,9*). E come se Dio chiedesse: Adamo dove sei andato? Che cosa hai fatto? Quando infatti Adamo ed Eva, i nostri progenitori, sono usciti dal cuore di Dio, vivevano in piena comunione con lui. Il libro della Genesi descrive Dio che passeggia con i nostri progenitori, conversa con loro, si compiace di stare con loro. Poi, i nostri progenitori si distaccano da Dio, vogliono fare da soli, vogliono essere indipendenti, vogliono decidere essi ciò che è bene e ciò che è male, in altri termini pensano di fare a meno della compagnia di Dio. Si illudono. Perché non appena si allontanano da Dio si trovano nudi, cioè soli e divisi. Divisi in se stessi, perché perdono l'armonia interiore, divisi tra di loro, perché si danno la colpa a vicenda e si accusano reciprocamente, divisi dal mondo circostante, perché questo non è più un giardino, ma diventa il luogo del lavoro e della fatica, del dolore e della morte. Adamo dove sei? È più che una domanda un lamento, una delusione di Dio, che si vede disubbidito e tradito.

Adamo dove sei è, in fondo, la domanda che richiama l'uomo alla sua vera natura di "amico di Dio". Infatti, il dove dell'uomo determina il suo essere. E siccome il suo dove è in Dio, questo non può essere trovato altrove, magari nei luoghi suggeriti in diversi tempi dai molti serpenti della storia. L'uomo è creato per vivere in comunione con Dio. Quando questa comunione viene a mancare, perché tradita, l'uomo si sente nudo, confuso, diviso, in lotta con se stesso, con la donna, con il mondo circostante (Cf *Gn 3, 1-23*). Dio si prende cura della solitudine della sua creatura (*Gn 2,18*), ma non della sua sete di sapere. Se l'Adamo degli inizi della storia non fa mai domande, ma risponde solo a Dio, che gli pone delle domande, ciò sta ad indicare che l'uomo in quanto tale, in quanto essere creato, è uno che non interroga Dio, ma che risponde a Dio. Anche Noè, simbolo della riconciliazione tra Dio e l'uomo, esegue solamente quanto Dio gli ordina, senza porgli alcuna domanda.

Con l'inizio della storia dei patriarchi, invece, e cioè dal capitolo 12 in poi della Genesi, Abramo pone la prima domanda: "Cosa mi dai, perché non ho figli"? (*Gn 15,1*). Sembra che man mano che ci si allontana dal tempo di Dio, dalla vicinanza di Dio, man mano, cioè, che cresce la storia dell'uomo, cresce anche la preoccupazione della vita, della morte, del futuro. Si pone subito il problema del male e quello della vita eterna, della capacità anche di rispondere bene o di rispondere male, di usare bene della libertà o di usarne male, di essere giusti, innocenti, pii, oppure ribelli, colpevoli, empi: "vuoi distruggere insieme il colpevole e l'innocente?" (*Gn 18,23*).

Mosè, dinanzi alla missione che gli viene richiesta, domanda "chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli israeliti dall'Egitto?" (*Es 3,11*). Geremia, a sua volta, prima di iniziare il suo ministero profetico, domanda: "Signore mio, come farò?" (*Ger 1,6*). Queste domande di due grandi protagonisti della storia della salvezza sono una indiretta confessione che, in effetti, solo Dio è signore della storia, può dare la vita e la morte, può premiare o castigare. Chi può combattere le potenze politiche o militari o economiche dei diversi dittatori di ogni tempo, se non Dio stesso, per mezzo dei suoi profeti e dei suoi condottieri? Nelle domande di Mosè e di Geremia c'è l'eco della domanda-risposta del salmista: "chi è l'uomo, o Dio, perché tu te ne ricordi?" (Cf *Sal 8, 5*). In ultima analisi, l'uomo è solo il luogotenente di Dio, il suo amministratore, il suo vassallo e vicario. La sua potenza è sempre una potenza vicaria, vale a dire sottoposta e sottomessa a Dio. Nessuna potenza si potrà mai opporre alla potenza di Dio, nessun progetto umano sarà in grado di contrastare il progetto divino sulla storia e sull'uomo. Ma è anche vero che nessun progetto di Dio prescinde dalla collaborazione umana. L'essere vicario dell'uomo, quindi, è un segno della sua grandezza e della sua miseria, della sua responsabilità e della sua negligenza, della sua nobiltà e della sua drammaticità. La libertà è il simbolo della grandezza e della miseria umana, la cifra della trascendenza e dell'immanenza, dell'origine divina e della perdita della sacralità dell'esistenza.

I tentativi di condizionare l'eternità da parte del tempo e della storia sono stati moltissimi, in tutte le epoche. Sono stati e sono ancora numerosi i Giobbe e i Salomone, alla ricerca di una domanda sapiente, e non abbondano invece le Maria e i profeti, alla ricerca della risposta saggia. Un'ideologia totalitaria cerca di dare sostegno razionale e volontaristico a ciò che è considerato un semplice accadimento, un cadere dall'alto nella rete della storia. L'essere dell'uomo è in effetti un accadere, un ex-sistere, un anelito del cuore verso l'alto, un de-siderio, cioè un aspirare a ritrovare le risposte delle vicende umane nelle sidera, nell'alto delle stelle, nel divino. L'uomo, ogni uomo, risponde a Dio nel sacrario della propria coscienza, e all'interno di questo spazio inviolabile impegna la propria esistenza. Tutta la complessità e la drammaticità della storia, la ricchezza e il pluralismo delle culture, l'inizio e la fine dei movimenti epocali si snodano tra l'ascolto della parola di Dio e la risposta della libertà umana.

In definitiva, la corretta impostazione della risposta a Dio la si può trovare in una preghiera di S. Agostino che, dinanzi alla morte precoce di un suo amico, si rivolgeva a Dio dicendo: "non ti chiedo perché me lo hai tolto, ma ti ringrazio perché me lo hai dato". Saper rispondere, dunque, è saper pregare. Saper pregare è saper vivere. La preghiera è la grammatica della vita, nella stessa misura in cui la vita è la grammatica della preghiera.

Un modo del tutto particolare di rispondere alla Parola di Dio è la devozione popolare, cioè il modo concreto e vario con cui il popolo di Dio esprime, celebra e testimonia la propria esperienza religiosa e la propria fede. La fede è inculturata non soltanto per mezzo delle diverse concettualizzazioni teologiche e dogmatiche, ma anche, e, direi quasi soprattutto, nella traduzione delle sue verità e dei suoi dogmi in esperienze religiose particolari. L'inculturazione della fede e la sua traduzione in forme di devozione, ovviamente, non ha niente a che vedere con la pratica di riti più o meno superstiziosi. La devozione popolare autentica ignora i riti magici e le credenze superstiziose e promuove, invece, la declinazione delle verità di fede in uno stile di preghiera e di attitudine interiore. La fede personale e della comunità ecclesiale si può esprimere e soprattutto vivere in tanti modi, a seconda dei tempi e dei luoghi. Il popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito, ha saputo trovare espressioni sempre nuove e sempre vive per dare corpo e anima alla propria vitalità.

Le direttive conciliari ci orientano sull'uso della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche. Queste direttive, contenute nelle costituzioni *Sacrosantum Concilium* sulla liturgia e *Dei Verbum* sulla Sacra Scrittura, di fatto, si riferiscono alle celebrazioni liturgiche vere e proprie, nonché alla metodologia degli studi teologici e della catechesi. Esse, però, hanno anche posto importanti premesse per la creazione di significative innovazioni nella vita di fede del popolo di Dio e nella sua celebrazione attraverso riti e pratiche religiose.

La *Sacrosantum Concilium* afferma, infatti, che: "nella celebrazione liturgica la Sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano, del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici, da essa prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Per promuovere la riforma, il progresso, e l'adattamento della sacra liturgia è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della Sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali" (SC 24).

La stessa costituzione precisa che "la predicazione attinga anzitutto alle fonti della Sacra Scrittura e della liturgia, poiché essa è l'annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia del mistero di Cristo, mistero che è in mezzo a noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche" (SC 35).

La *Dei Verbum*, dal canto suo, afferma che "le Sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un sano vigore" (DV 24).

La costituzione continua precisando: "Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo, poiché quando preghiamo parliamo con lui, lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini. C'è un indubbio ritorno alla Parola di Dio, perché anche nella teologia il punto di partenza per le argomentazioni non è rispondenza logica di determinati argomenti o tesi ma il fondamento biblico. Ciò che è rivelato è ormai la base di ogni verità teologica. Questo metodo di studio si è trasferito anche nella pastorale, per cui si moltiplicano le scuole della parola, le lectio bibliche. Anche la predicazione, per lo meno nei suoi strati più intelligenti e seri, è più attenta alla risonanza biblica"(DV 25).

Concludo questa catechesi augurando a ognuno di voi che mi ascoltate di saper rispondere alla Parola di Dio con la sapienza della vita, prima ancora che con le molte parole, e di saper tradurre la vostra risposta in un sì all'amore di Dio e all'amore del prossimo.